

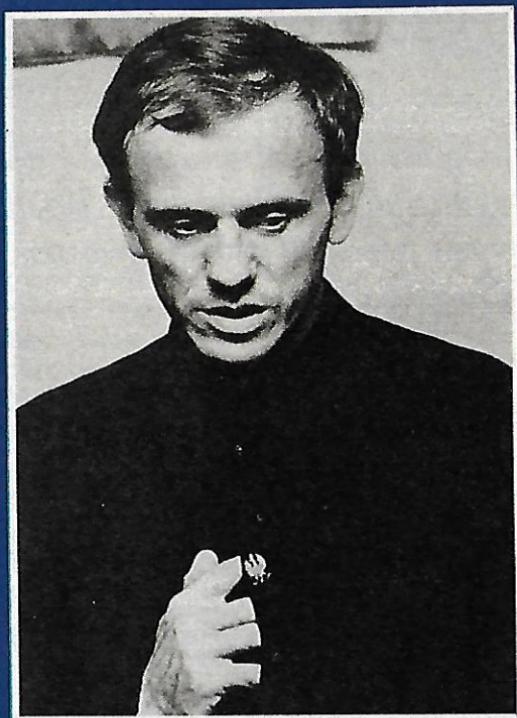
“...był to kapłan z ludzi wzięty i dla ludzi
całkowicie poświęcony,
aż do ofiary z życia.”

Jan Paweł II o Jerzym Popiełuszce

KS. JERZY POPIELUSZKO
ZAMORDOWANY

I LIBRI

ADDIO PADRE JERZY!



JOHN FOX

ADDIO PADRE JERZY!

JOHN FOX

Nel corso degli ultimi 20 secoli ricorre con una certa frequenza la vicenda dell'uomo di Dio che, abbandonato da correligionari disposti al compromesso, va incontro alla tortura e alla morte decretate dallo stato. I fatti raccontati in questo libro si sono svolti nella Polonia dei nostri giorni, ma il loro messaggio è eterno: un uomo solo spinto al martirio dalla coscienza e dalla simpatia umana per i suoi simili può sempre trionfare sul male con la forza del bene.

MENTRE si affrettava per non mancare all'appuntamento destinato a cambiare la sua vita, lo smilzo sacerdote aveva la mente tutta presa dalla cura dei dettagli. Che cosa poteva adibire ad altare? Chi avrebbe cantato gli inni? Nel gigantesco complesso delle acciaierie di Varsavia gli operai in sciopero tenevano duro da tanti giorni. Dai cantieri navali del Balti-

co alle miniere di carbone della Slesia i lavoratori polacchi rimanevano compatti. A dispetto delle minacce del Cremlino era nato Solidarnosc («Solidarietà» in polacco). In quell'ultima domenica d'agosto del 1980 il popolo polacco aveva ottenuto una vittoria senza precedenti: il diritto a un sindacato libero e altre riforme di primaria importanza. Nell'ora vibrante del trionfo gli operai



Padre Jerzy fotografato in mezzo ai suoi amati operai delle acciaierie.

delle acciaierie avevano avanzato un'ultima richiesta: volevano sentir messa. Di tutti i sacerdoti contattati, soltanto padre Jerzy Popieluszko aveva accettato di celebrare il rito.

Quando il prete oltrepassò i cancelli dello stabilimento, credette di avere dietro di sé qualche importante personaggio vedendo la gran folla riunita e sentendo lo scrosciare degli applausi. Quel mare di facce che ridevano e piangevano insieme lo lasciò di stucco. Nel centro del cortile delle acciaierie gli operai avevano eretto un grande altare sormontato da una croce improvvisata. Soltanto allora padre Popieluszko capì che le lacrime e gli applausi erano per il primo sacerdote che avesse mai messo piede nello stabilimento e per la nuova libertà di invitarlo che

quella gente si era conquistata. Nessun coro di voci bianche lo aveva mai commosso quanto il canto di quegli operai siderurgici.

Stanchi oltre ogni dire, vestiti delle loro tute bisunte, i lavoratori delle acciaierie fecero la comunione inginocchiati sul cemento del cortile. Da quel momento padre Popieluszko rimase con loro giorno e notte, calmando le teste calde e impartendo benedizioni. «Quegli uomini sapevano che la loro forza stava nell'unione con Dio» disse in seguito il sacerdote. I rudi lavoratori dei metalli erano sorpresi della disinvoltata naturalezza con cui si muoveva tra loro il minuscolo e fragile prete. E nell'assillarlo con nuove speranze e vecchie paure rimanevano colpiti dal suo gioioso fervore.

Ma fu il suo modo di parlare, chiaro e diretto, a conquistargli definitivamente le simpatie degli operai. Diceva che il male doveva essere vinto col bene, e la sua voce pacata riusciva ad aprirsi un varco attraverso lo strato di menzogne ufficiali e di terrore accumulatisi nell'arco di un'intera vita: «Siamo stati creati per essere liberi, liberi come figli di Dio.»

Non passò molto che gli uomini lo chiamavano Jerzy, senza neanche più l'appellativo di «padre», oppure col nomignolo affettuoso di Jurek. Da quel giorno il giovane sacerdote non riuscì a dimenticare le lacrime versate dai suoi fuliginosi parrocchiani. Quando, al termine del loro storico sciopero, gli operai ormai stremati sgombrarono le acciaierie, padre Popieluszko fece il voto di rimanere il più a lungo possibile con loro.

Quella decisione gli sarebbe costata cara. La coerenza con le proprie scelte lo fece diventare il prete più famoso della Polonia, un beniamino del papa, e il faro spirituale di Solidarnosc: in breve, un personaggio talmente carismatico che Varsavia e Mosca si mossero decise a distruggerlo.

Senza soste

JERZY POPIELUSZKO conosceva bene la sofferenza fisica. Nato nel 1947 in una famiglia di poveri contadini, era venuto al mondo con il corpo interamente coperto di ulcere giallastre. Il medico aveva attribuito la cosa alle eccessive fatiche sopporta-

te dalla madre durante la gravidanza. I suoi genitori erano molto devoti, e abitavano con i quattro figli in un appartamento di due stanze scaldato da un'unica stufa. A Okopoy, il paesino della Polonia orientale a circa 30 chilometri dal confine sovietico dove vivevano, il passaggio di un forestiero era considerato un avvenimento memorabile.

Da piccolo, Jerzy era molto cagionevole di salute, ma non si lamentava mai. Nel suo fragile corpo si andava forgiando una forza d'animo che lasciava sbalorditi perfino i membri della sua famiglia. Un giorno, mentre costruiva giocattoli con i fratelli e le sorelle, si trafisse il palmo di una mano con un chiodo. Reagì chiudendo la mano a pugno e non dicendo niente. Fu uno dei fratelli, poco dopo, ad accorgersi del sangue che gocciolava e ad avvisare i genitori. Jerzy non aveva voluto disturbare nessuno.

Di lui gli arici ricordano la modestia e la totale disponibilità. Ogni settimana andava a scuola, si alzava alle 5 e percorreva più di quattro chilometri a piedi per servire la messa nella chiesa più vicina. Gli piacevano quelle lunghe passeggiate solitarie attraverso l'ultimo tratto della foresta che in tempi remoti aveva coperto tutta la Polonia.

Su di lui aveva avuto grande influenza l'esempio di padre Massimiliano Kolbe, un sacerdote che, finito ad Auschwitz durante la seconda guerra mondiale, aveva dato la vita per salvare quella di un altro internato. Profondamente colpito dal sa-

crificio del martire, Jerzy decise di andare in seminario nella lontana Varsavia per essere vicino al monastero creato da padre Kolbe. Ma non rivelò a nessuno, nemmeno ai genitori, le sue intenzioni finché non si fu diplomato. A scoprirsi prima, c'era il pericolo che le autorità alterassero i risultati degli esami o esercitassero pressioni sulla famiglia per non farlo andare in seminario, come spesso accadeva.

Il primo anno nell'istituto ecclesiastico di Varsavia trascorse felicemente, ma si concluse in modo molto sgradevole per l'ignaro novizio. Nel 1966 l'ancora adolescente Jerzy e i suoi compagni furono arruolati in una speciale unità dell'esercito creata per l'indottrinamento politico dei giovani. In aperta violazione dell'accordo tra Chiesa e stato, spesso il regime puniva i capi della Chiesa polacca meno accomodanti destinando i seminaristi a due anni di istruzione politico-militare in condizioni proibitive.

In breve tempo Jerzy divenne il capo spirituale del gruppo cui era stato assegnato. Era lui che organizzava le riunioni di preghiera, rimediando per questo un supplemento di compiti gravosi. Era lui che recitava il rosario agli esperti di lavaggio del cervello, venendo punito con giri di campo sulle mani e sulle ginocchia.

Se il suo spirito uscì vittorioso dalla prova, la sua salute risultò invece gravemente compromessa. Un impegnativo intervento chirurgico e quasi un anno di ricovero in ospeda-

le non bastarono a cancellare le conseguenze di due anni di maltrattamenti che gli avevano causato danni al cuore e ai polmoni.

Nel 1972, ordinato sacerdote, padre Popieluszko si dedicò col massimo entusiasmo al suo ministero, guadagnandosi in breve tempo l'affetto dei fedeli di tutte le età. Nominato in seguito cappellano degli studenti di medicina e di quelli del corso per infermieri all'università di Varsavia, commosse perfino gli atei più convinti con la sua capacità di essere sempre e comunque a disposizione di tutti. Gli studenti lo chiamavano «il capo» e divennero i suoi amici più intimi. «Si preoccupava per me più di quanto facessi io stesso» disse uno di loro.

Ma intanto il suo corpo mostrava segni sempre più evidenti di logoramento. Padre Popieluszko cercava di nascondere il deteriorarsi delle sue condizioni di salute, ma non era facile minimizzare sugli svenimenti che lo coglievano con sempre maggior frequenza. Per giunta lavorava senza risparmiarsi, senza concedersi soste finché non aveva risolto tutti i problemi della parrocchia. Un giorno diceva messa mentre un suo collega sacerdote confessava i fedeli vicino all'altare. All'improvviso la sua voce si fece esitante e poi gli morì in gola. Il padre confessore alzò gli occhi e lo vide riverso ai piedi dell'altare, privo di sensi. Al termine di un lungo ricovero - era la seconda volta che rischiava di morire - gli amici fidati appresero che padre Popieluszko soffriva di una grave malattia del

sangue, che a ogni attacco del male doveva essere sottoposto a una trasfusione, e che soltanto un'esistenza tranquilla e una speciale dieta potevano evitare un peggioramento delle sue condizioni. Nel giugno del 1980 gli assegnarono un incarico destinato di solito ai sacerdoti ormai in «pensione». Quando si installò nella parrocchia di San Stanislao Kostka, non lontano dal gigantesco complesso delle acciaierie di Varsavia, padre Popieluszko aveva in programma di prendersi un po' di riposo e di dedicare più tempo ai suoi amati studenti.

E proprio allora arrivò la richiesta che doveva togliergli ogni possibilità di riposo. La messa da lui celebrata nell'agosto del 1980 davanti ai metallurgici «gli diede le ali», come disse un suo collega sacerdote.

Solidarietà umana

QUANDO si dedicò anima e corpo al compito di aiutare gli operai a costruirsi un'esistenza normale per mezzo di Solidarnosc, padre Popieluszko sembrò rifiorire, il suo volto si colorì di salute. Parlava con convinzione dell'«onore dei lavoratori», voleva che recuperassero tutto ciò che era stato loro negato: «La mia strategia si basa interamente sulla dignità del lavoro umano e sulla lotta contro l'odio.» Agli operai dimostrò che perfino il vizio del bere era un'arma per i loro oppressori, che potevano usare le assenze dal lavoro o gli errori dovuti all'ubriachezza per ricattarli. Il risultato fu un netto calo del consumo di alcoli tra i lavo-

ratori. «Prima era come essere di proprietà di qualcuno, come vivere in schiavitù» dichiarò un addetto alla fonderia. «Lui capovoltò la situazione.»

Padre Popieluszko si appassionò al lavoro delle acciaierie e trascorse parecchio tempo nei vari reparti per farsene spiegare le varie fasi. Gli operai vollero che diventasse il primo cappellano della fabbrica, e lo nominarono membro onorario del comitato direttivo di Solidarnosc. Desideravano che fosse presente ai negoziati con i rappresentanti del governo perché, dissero, erano stati imbrogliati troppe volte in passato.

Durante i 15 mesi in cui Solidarnosc poté operare in parziale libertà, la polizia segreta tenne sotto continua sorveglianza padre Popieluszko, che nel frattempo era stato ufficialmente invitato, e senza giri di parole, a non avere più contatti con gli operai, e anonimamente minacciato di morte se non avesse obbedito. Le autorità avevano fatto di tutto per evitare che si instaurassero rapporti di questo tipo, e in un momento in cui molti osservatori speravano che l'affermazione di Solidarnosc potesse significare una radicale trasformazione del comunismo stesso, padre Popieluszko si aspettava la vendetta del regime.

Ancora nell'autunno del 1981 il regime rifiutava di perfezionare gli accordi con i lavoratori polacchi. Solidarnosc si era chiaramente messa su una rotta di collisione con Varsavia e Mosca. Quell'ottobre padre Popieluszko si trovava negli

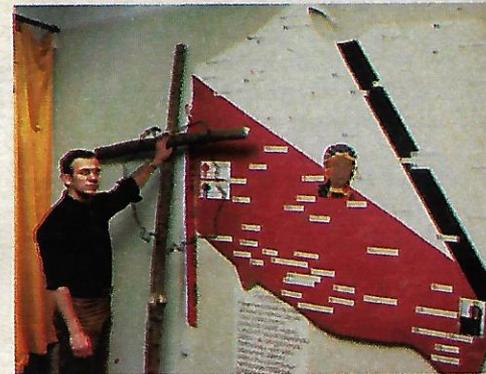
Stati Uniti per partecipare ai funerali di una zia alla quale era molto affezionato. Come tanti polacchi, anche lui amava l'America, dove negli ultimi anni aveva trascorso alcuni dei suoi pochi giorni spensierati. «Perché non chiedi asilo politico e rimani qui?» gli suggerirono quella volta gli amici.

«La mia gente sarà in pericolo se io l'abbandono» rispose lui. «Hanno bisogno di me come io ho bisogno di loro.» E subito dopo le esequie ripartì in aereo per Varsavia. Quando, il 13 dicembre del 1981, il regime dichiarò lo «stato di guerra» contro il popolo polacco, padre Popieluszko si trovò pronto come se si fosse preparato a quel momento per tutta la vita. Presi di mira dalle forze di sicurezza nelle fabbriche e durante le manifestazioni, i membri di Solidarnosc cercarono scampo dalla selvaggia violenza che li investiva rifugiandosi nella clandestinità. Gli operai delle acciaierie sfuggiti all'arresto scoprirono con vicende sorprese di essere andati tutti a trovare padre Popieluszko dopo la dichiarazione della legge marziale. «Fu quasi una reazione automatica» disse uno di loro. «Sei nei guai? Vai da Jerzy.»

Andarono da lui perché il sacerdote non aveva paura. Su una parete del suo appartamento c'era una grande carta della Polonia sulla quale erano indicati tutti i campi di prigionia per attivisti di Solidarnosc di cui si aveva notizia. «Non ha paura di lasciare così in vista quella carta?» gli domandò una volta un

tale. «Le autorità hanno creato questi campi, loro li hanno riempiti» rispose il sacerdote. «Sono loro che hanno paura.»

Di padre Popieluszko in quel periodo alla gente è rimasto il ricordo



Sopra: padre Popieluszko davanti alla carta geografica della Polonia sulla quale aveva evidenziato le località dove si trovavano i campi di prigionia per attivisti di Solidarnosc. Sotto: cittadini polacchi in corteo innalzano la bandiera del sindacato.

della sua luminosa vitalità e delle sue mani, molto grandi e dure come attrezzi, mani che sembravano fuori posto su un fisico così delicato. Giorno e notte il giovane abate era in giro per la parrocchia alla ricerca di coloro che non andavano da lui. Una giovane mamma aveva consegnato tutto ciò che possedeva al marito, dandosi alla macchia per organizzare le tipografie clandestine di Solidarnosc, e per la prima volta nella vita la donna si trovava ad aver bisogno d'aiuto senza sapere a chi rivolgersi. Quando padre Popieluszko bussò alla sua porta seppè dire soltanto: «Come posso ricevere aiuto dalla Chiesa? Io e mio marito non siamo nemmeno credenti.»

«Ciò è irrilevante in questo momento» rispose il sacerdote. «Noi siamo divisi soltanto in gente che ha bisogno e gente che può dare.» Non passò molto che tutti i conoscenti della signora avevano affidato la soluzione di almeno uno dei loro problemi a padre Popieluszko, dalla mancanza di scarpette per bambini all'assassinio di qualche parente per mano degli uomini della polizia segreta. «Dopo la sua prima visita» disse la donna «compresi che cosa significasse solidarietà umana, e non mi sentii più sola.»

«Non si curava minimamente di se stesso» ha detto di padre Popieluszko Lech Walesa, capo di Solidarnosc. Il sacerdote regalava tonnellate di capi di vestiario, ma a lui i vestiti cadevano di dosso a pezzi, e più di una volta venne scambiato per uno dei suoi poveri. Gli amici man-

davano indumenti specificando che erano per lui, ma il religioso riusciva sempre a dirottarli su qualcuno che ne aveva più bisogno.

La sua canonica era il centro di distribuzione di medicinali per tutta Varsavia. Per rappresaglia la polizia segreta perseguitava gli studenti, i medici e gli avvocati che lavoravano con lui, ottenendo come unico risultato di far aumentare notevolmente il numero dei volontari che si presentavano da padre Popieluszko.

Vincere il male

IL SACERDOTE sapeva che il suo alloggio era stato «fornito di tutto il necessario materiale elettronico» a spese dello stato, e che sulla sua macchina avevano messo un dispositivo che permetteva di seguirne tutti gli spostamenti. Nel suo centro di beneficenza lavoravano agenti di polizia infiltrati che avevano il compito di scoprire la destinazione ultima degli aiuti. Le autorità rendevano inoltre la vita difficile ai suoi genitori e tentavano di isolare gli altri familiari dagli amici e dai vicini del suo paese d'origine. La fiducia che, nonostante tutto, padre Popieluszko dimostrava nei confronti degli uomini dei servizi di sicurezza aveva uno scopo: quello di risvegliare la coscienza in ciascuno di loro. La prima vigilia di Natale caduta sotto il coprifuoco decretato con la legge marziale, il sacerdote si avventurò da solo nella notte gelida fermandosi ai posti di blocco che le forze di sicurezza avevano istituito a pochi isolati di distanza l'uno dall'altro in

tutta la città. Il rischio che correva era di farsi sparare a vista.

Nei 12 giorni precedenti quelle forze speciali del terrore di stato si erano guadagnate l'odio di tutto il paese. Vedendolo puntare dritto verso le mitragliatrici con in mano l'ostia che si offre in quell'occasione, molti agenti, furibondi o impauriti, s'allontanavano. Altri accettavano il pane e gli auguri di Buon Natale che lo accompagnavano, alcuni piangevano. Quasi nessuno di loro avrebbe mai conosciuto la sua vera identità.

La legge marziale aveva ridotto al silenzio milioni di polacchi, ma padre Popieluszko continuava a far sentire la sua voce. I processi politici contro i suoi operai lo indussero a celebrare una volta al mese una «Messa per la patria» dedicata a tutte le vittime del regime.

Alcuni minatori della Polonia meridionale rimasero talmente colpiti nell'apprendere di queste messe speciali che trovarono il coraggio di partire su due piedi per Varsavia. Alla vista dell'uomo magro e nervoso in piedi sull'altare della chiesa di San Stanislao, però, provarono un senso di disappunto: non aveva certo il fisico dell'eroe. E nemmeno l'inizio della sua predica li esaltò particolarmente.

Ma dopo un po' si accorsero che la sua voce pacata era la più stentorea che avessero mai sentito. Il sacerdote diceva chiaro e tondo ciò che loro pensavano ma non potevano esprimere. Si sarebbero «rialzati dopo qualunque umiliazione» li ras-

sicurò il celebrante, perché si erano inginocchiati solo davanti a Dio. Benché fosse proibito perfino pronunciare il nome di Solidarnosc quel prete non esitava ad affermare: «Solidarietà significa rimanere liberi dentro perfino quando si è schiavi, significa vincere la paura che attaglia la gola.»

La messa per la patria si trasformò a poco a poco in un evento di portata nazionale, presenziato dai fedeli che venivano da ogni parte del paese. I più grandi attori polacchi si disputavano il privilegio di leggere in chiesa le Sacre Scritture e nelle strade intorno a San Stanislao si raccoglievano in gran numero operai e intellettuali desiderosi di sentire le parole di quel semplice prete.

Durante la celebrazione del rito le forze di sicurezza circondavano la chiesa e agenti di polizia cercavano di provocare i fedeli, ma padre Popieluszko sorvegliava il suo gregge e raccomandava di «vincere il male col bene». Migliaia di cittadini di Varsavia tornavano a casa sentendosi in pace e non più isolati. Il sacerdote riceveva centinaia di lettere da persone che frequentavano la sua chiesa e che lo ringraziavano per aver loro restituito la fede.

Alla polizia segreta riusciva particolarmente difficile intimidire le schiere sempre più folte di fedeli che andavano a sentire la messa per la patria. Né il regime era in grado di contenere la piena di cassette registrate e volantini con le prediche di Popieluszko che stava inondando il paese. (Le autorità ecclesiastiche



Tre esponenti di Solidarnosc. Da destra: Lech Walesa, padre Popieluszko e padre Henryk Jankowski, un amico intimo di Walesa.

non avevano concesso l'autorizzazione a stampare le prediche, e padre Popieluszko si era servito della propria tipografia clandestina per far fronte alla domanda.)

Le sofferenze del suo gregge si riverberavano sul sacerdote: quanto più aumentava il numero dei fedeli alle sue messe, tanto più minaccioso si faceva il tono delle lettere anonime che riceveva. Le molestie e le provocazioni erano diventate costanti. Ma lui era sempre stato dell'idea che i preti «devono perseguire la verità fino alla fine». Non sapeva vivere in nessun altro modo.

Eppure il primo attentato alla sua vita non mancò di scuoterlo profon-

damente. Era appena crollato sul letto verso le 2 del mattino - cadeva il primo anniversario della legge marziale - dopo aver finito di preparare i pacchi natalizi per i bambini ricoverati negli ospedali di Varsavia, quando il campanello della porta squillò. Quella volta, però, padre Popieluszko era troppo stanco per tirarsi su. Un attimo dopo una bomba esplose nella stanza accanto, mandando in frantumi le finestre vicino alle quali avrebbe dovuto trovarsi il sacerdote.

Padre Popieluszko non riuscì mai a capire e accettare l'odio che aveva fatto scoppiare quella bomba. Fino a quel momento aveva sempre cre-

duto di rischiare la Siberia, come generazioni di preti polacchi prima di lui. Aveva perfino rispolverato il suo russo per poter «predicare la buona novella nei gulag». Ora invece confidò a un amico di avere veramente paura per la prima volta. E ciononostante nulla lo avrebbe separato dal suo gregge, perché per un credente «esiste una dimensione oltre la paura. L'arresto, la tortura, perfino la morte non costituiscono la fine di tutto».

Alla fine padre Popieluszko decise di accettare la protezione che gli amici e altri ecclesiastici da tempo cercavano di assicurargli. Da quando era stata decretata la legge marziale, decine e decine di iscritti a *Solidarnosc* erano morti in seguito alle percosse ricevute dalla polizia, a misteriosi incidenti e finti «suicidi». Dopo l'attentato, gruppi di nerboruti metallurgici cominciarono a proteggerlo 24 ore su 24 «come un tesoro, come il fratello di un fratello» per usare le parole di uno di loro.

Complotto

UN GIORNO padre Popieluszko ricevette la visita di un metallurgico in preda alla disperazione. Con minacce e ricatti l'uomo era stato costretto a firmare un documento in cui si impegnava a diventare un informatore della polizia, e ora non sapeva più a che santo votarsi: «Se faccio la spia, tutti mi eviteranno come la peste. Se rifiuto, i poliziotti me la faranno pagare.»

«Se vuoi che ti aiuti dovrai permettermi di rivelare a tutti il tuo

nome» gli disse padre Popieluszko.

Pur avendo promesso alla polizia di mantenere il segreto, l'uomo si disse d'accordo. Padre Popieluszko si servì del suo caso per una predica sulla lealtà durante la quale esortò i fedeli a proteggere il mancato informatore e a imitare il suo rifiuto di ogni compromesso per «sconfiggere l'oppressione sconfiggendo la paura». Appena la storia divenne di dominio pubblico, la polizia lasciò cadere tutto.

Questa «sfrontatezza» fece andare su tutte le furie le autorità. Parlando contro la paura, padre Popieluszko minacciava di spuntare la più efficace arma del regime, e a questo punto ridurlo al silenzio diventò una questione di primaria importanza.

I servizi di sicurezza ricevettero l'ordine di raccogliere tutto il materiale compromettente possibile contro di lui. Dei movimenti del sacerdote cominciarono a interessarsi personaggi ai massimi livelli del ministero degli Interni polacco, e le decisioni di maggior rilievo al riguardo venivano prese dal ministro in persona. Nel corso di speciali incontri con le autorità ecclesiastiche, i funzionari del regime pretesero che fosse «posta fine» alle attività di padre Popieluszko.

Verso la fine del 1983, le autorità intensificarono la loro campagna intimidatoria servendosi dei mezzi di comunicazione per stravolgere il profilo del sacerdote con i connotati del vizio, della violenza e della corruzione. L'indagine a livello nazio-

nale condotta dalla polizia su padre Popieluszko era coordinata dal ministero degli Interni, che arrivò al punto da precisare nei dettagli il ruolo del giudice istruttore nel caso in questione. Quando seppero che il loro sacerdote doveva essere arrestato, i parrochiani di San Stanislao impedirono agli agenti di portarlo via per l'interrogatorio. Poco tempo dopo, però, le autorità ecclesiastiche raggiunsero con il regime un accordo in base al quale il religioso poteva essere interrogato per un'ora al massimo.

Come i parrochiani di San Stanislao sospettavano, il mandato di comparizione della polizia era soltanto un pretesto. Il magistrato inquirente trascinò l'interrogatorio per le lunghe finché non ricevette la telefonata che aspettava: l'appartamento del religioso era «pronto» per la perquisizione. Padre Popieluszko era tranquillissimo. Usava di rado quell'alloggio, che gli era stato regalato da una zia americana, e sapeva che non conteneva nulla di compromettente. Quando il religioso arrivò davanti alla canonica con gli agenti che dovevano effettuare la perquisizione, trovò sul posto ad attenderlo un furgone della televisione polacca e una troupe cinematografica della polizia. Una volta dentro, gli agenti non dovettero faticare molto a cercare, perché nel giro di tre minuti avevano già «trovato bombe a mano, esplosivi, munizioni, nonché volantini che incitavano alla rivolta».

Padre Popieluszko osservò che i poliziotti sapevano dove mettere le

mani perché quella roba in casa sua l'avevano piazzata proprio loro. Poi lo portarono via a trascorrere dietro le sbarre il secondo anniversario dell'istituzione della legge marziale. La chiesa di San Stanislao si riempì di fedeli che vegliarono tutta la notte intorno a una croce tracciata sul pavimento con candele accese. Gli amici del sacerdote sapevano che senza medicine, e messo nell'impossibilità di osservare la sua dieta, padre Popieluszko si sarebbe presto ammalato. Il sacerdote era stato messo in cella con criminali comuni, tra cui un assassino, e nonostante le sue condizioni di debolezza non aveva avuto la temuta crisi. Il religioso si guadagnò subito il rispetto dei compagni di cella e la fiducia dell'omicida, che cominciò ad aprirsi con lui. I due parlarono tutta la notte. Dopo varie ore il sacerdote disse all'uomo: «Puoi salvare la tua anima anche qui dentro», e a poco a poco lo vide cambiare sotto i suoi occhi e poi, verso l'alba, scoppiare in lacrime. L'assassino volle confessarsi. Padre Popieluszko non poteva impartirgli la comunione in cella, ma rimediò beneducendo un pezzo del pane del carcere.

Il giorno seguente, dopo ulteriori trattative tra le autorità ecclesiastiche e quelle politiche, il sacerdote fu rilasciato. Nel prendere congedo, disse all'omicida che era contento della notte in bianco passata in sua compagnia: «La prossima volta» aggiunse «mangeremo insieme.»

La polizia ammise in seguito che l'indagine e la «sensazionale scoper-

ta» fatta nell'appartamento di padre Popieluszko aveva in realtà lo scopo di influenzare i superiori del religioso e screditare quest'ultimo agli occhi dell'opinione pubblica.

Eppure l'incidente danneggiò padre Popieluszko perché irritò il cardinale Josef Glemp, il primate di Polonia che non aveva mai visto molto di buon occhio il lavoro del sacerdote. Secondo lui la cosa più importante era salvare il dialogo tra stato e Chiesa, non lo spirito di Solidarnosc, perché solo l'armonia tra questi due poli poteva a suo parere condurre alla pace sociale. Per padre Popieluszko il destino della Chiesa e quello del suo gregge erano inseparabili. Il rispetto dei diritti umani doveva essere la base dei buoni rapporti con il regime.

Ma il suo nome era il primo della lista di 69 religiosi «nemici del socialismo» che il regime aveva fatto pervenire al primate con l'avvertenza di richiamarli all'ordine se non voleva che lo stato prendesse provvedimenti.

Il cardinale Glemp aveva seguito il consiglio alla lettera ordinando pubblicamente al clero di «non occuparsi di politica». I religiosi che passavano per i più decisi «avversari dello stato» furono trasferiti in lontane parrocchie o censurati in altro modo. Correva anche voce che il primate stesse predisponendo il trasferimento di padre Popieluszko, e che in privato avesse alluso alla complicità del sacerdote nel consentire che il suo appartamento fosse usato come deposito di armi ed

esplosivi. Sapersi disapprovato in modo così netto dal suo superiore riempiva d'angoscia il sacerdote.

Poi da Roma arrivarono due messaggi. A padre Popieluszko il papa mandò un rosario particolare e la sua benedizione: «Ditegli che sono con lui con tutto il mio cuore.» Al primate invece ordinò: «Difenda padre Popieluszko, se non vuole che i poliziotti comincino a trovare armi nella scrivania di un vescovo su due.» Quando il cardinale Glemp convocò padre Popieluszko, il suo atteggiamento era completamente cambiato, tanto che arrivò a definire il giovane sacerdote «un esempio per il clero polacco».

«Cardinale dei lavoratori»

CHE padre Popieluszko fosse un beniamino del papa le autorità polacche lo sapevano bene. I due uomini avevano aderito totalmente alla «rivoluzione morale» non violenta di Solidarnosc. Il religioso citava spesso il suo pontefice esortando i polacchi a opporre alla dittatura comunista la visione della «solidarietà dei cuori» di Giovanni Paolo II.

Il regime di Varsavia aveva fatto di tutto per evitare l'incontro di questi due cattolici polacchi, dapprima impedendo in tutti i modi che si vedessero durante la visita del papa in Polonia nel 1983, e poi facendo fallire il tanto sognato viaggio a Roma di padre Popieluszko per la canonizzazione di padre Massimiliano Kolbe.

La risposta di Varsavia e Mosca alla protezione accordata dal papa a

padre Popieluszko non si fece attendere. Nel maggio del 1984 il generale Wojciech Jaruzelski si incontrò con alti funzionari del Partito Comunista Sovietico, tra cui l'attuale segretario generale Michail Gorbacëv. Uno dei principali motivi di insoddisfazione enunciati dai sovietici riguardava a quanto pare le attività svolte da padre Popieluszko e da altri sacerdoti come lui. L'affabile prete lavoratore costituiva un simbolo pericoloso all'interno di un impero sovietico ribollente come non mai di fermenti religiosi.

Dopo il ritorno di Jaruzelski da Mosca la stampa ufficiale polacca intensificò e acuì gli attacchi contro padre Popieluszko e altri «preti estremisti», e le minacce di morte per lettera e per telefono contro il parroco di San Stanislao si fecero più numerose e allarmanti. Nel corso delle sue prediche la polizia segreta distribuiva volantini dal tono incendiario e tentava di spingere alla violenza la folla dei fedeli con la provocazione. Per terrorizzarlo, gli agenti lo sottoponevano a un interrogatorio dopo l'altro (13 nella prima metà del 1984) ai quali si recava ogni volta accompagnato da un folto gruppo di fedeli che rimanevano ad aspettarlo fuori del comando della polizia segreta cantando inni e pregando fino alla fine della prova. Durante gli interrogatori padre Popieluszko rimaneva seduto con le mani dietro la schiena e tra le dita il rosario che gli aveva mandato il papa per non toccare nulla che la polizia potesse poi trasformare in «prova».

Alle loro domande martellanti rispondeva come aveva fatto anni prima durante il periodo di indottrinamento forzato: recitando ininterrottamente il rosario. Alla fine i poliziotti, furibondi, lo rimandavano a casa.

Il sacerdote, comunque, non vedeva l'ora che si concretizzasse l'azione penale decisa a quanto si diceva contro di lui dal regime: era infatti convinto che se al processo fossero stati ammessi i giornalisti stranieri la cinica strategia adottata dal governo di Varsavia a danno della Chiesa sarebbe stata finalmente smascherata.

Purtroppo, proprio nel momento in cui Mosca e Varsavia aumentavano la pressione, padre Popieluszko perse il sostegno del cardinale Glemp. Nel corso della Messa per la patria del maggio 1984 - alla quale assistettero 10.000 persone - il giovane parroco irritò profondamente il primate e i suoi consiglieri. Undici dirigenti di Solidarnosc avevano appena respinto una proposta che tanto i rappresentanti della Chiesa quanto quelli del regime avevano cercato in tutti i modi di far loro accettare: la scarcerazione in cambio dell'abbandono di ogni attività collegata con Solidarnosc. Nella sua predica, padre Popieluszko lodò il coraggio di quegli uomini che avevano rinunciato alla libertà per non «tradire il loro e i nostri ideali», aggiungendo che diventa responsabile della propria schiavitù chi «contribuisce al funzionamento dei meccanismi del male».

Difendendo una simile posizione, padre Popieluszko era sconfinato nel politico più di quanto egli stesso non si fosse reso conto. Gli 11 dirigenti di Solidarnosc da lui elogiati, infatti, costituivano il fulcro di una trattativa segreta per la «normalizzazione» in corso tra il regime, l'ufficio del cardinale e Washington. Gli Stati Uniti avrebbero ritirato le sanzioni economiche adottate contro la Polonia e la Chiesa avrebbe ottenuto delle concessioni, se i sindacalisti detenuti avessero agito in modo da indebolire la loro causa.

Da quel momento in avanti i negoziatori di Glemp discussero direttamente con i funzionari della polizia segreta l'«affare Popieluszko», trovandosi d'accordo sulla necessità di tacitare il sacerdote. Ma avevano fatto i conti senza l'oste. Padre Popieluszko era fermamente deciso a continuare a parlare dal pulpito. «Se io taccio, significa che hanno vinto loro» disse a un giornalista italiano. «Il mio compito è proprio quello di dire chiaramente come stanno le cose.»

L'esempio di padre Popieluszko e l'incoraggiamento del papa avevano indotto numerosi altri sacerdoti a celebrare loro versioni personali della Messa per la patria. Mentre alle prediche del cardinale Glemp non assisteva quasi nessuno, padre Popieluszko era continuamente bombardato da richieste di fare il predicatore itinerante girando per tutto il paese, e continuava a calamitare folle strabocchevoli nella sua parrocchia di San Stanislao. Nelle fabbriche

che avevano cominciato a chiamarlo «cardinale dei lavoratori».

Aspettando il peggio

NELL'estate del 1984 fonti ecclesiastiche e sindacali appresero che la polizia segreta progettava di uccidere uno dei tre sacerdoti - tra cui padre Popieluszko - ai primi posti nell'elenco dei religiosi «nemici dello stato». Negli ambienti curiali polacchi si sapeva che, da quando era entrata in vigore la legge marziale, Kazimierz Kluz, un vescovo senza peli sulla lingua, e Honorius Kowalczyk, un monaco che godeva di grande popolarità, avevano perso la vita in incidenti automobilistici inscenati dalla polizia segreta. Già due volte nel 1984 padre Popieluszko era sfuggito ad attentati dello stesso tipo mentre si trovava in macchina. Nel 1982 era morto in Slesia, in seguito a un misterioso incidente stradale, il cappellano del papa Wacław Schenk, e altri religiosi che simpatizzavano per il sindacato avevano evitato di stretta misura una fine analoga. Ma ciò che turbava maggiormente molti sacerdoti era la decisione delle alte gerarchie ecclesiastiche polacche di tollerare questi e altri delitti, invece di denunciarli.

I lavoratori raddoppiarono la sorveglianza su padre Popieluszko. Il numero di macchine del servizio di sicurezza che tenevano sotto controllo la canonica era aumentato e sotto le finestre del carcere era parcheggiato un furgone della milizia. Il suo minuscolo appartamento non era più aperto a chiunque avesse bi-

sogno di consiglio o di aiuto: ormai soltanto gli amici piú fidati potevano accedervi. Padre Popieluszko non usciva quasi piú da solo ora, ed evitava di dare passaggi agli amici temendo che la polizia potesse mettere una bomba nella sua macchina.

Quando si seppe che il cardinale Glemp aveva imposto limitazioni all'attività di padre Popieluszko, una folla di 15.000 persone accorse alla Messa per la patria del mese di luglio. Il rettore di San Stanislao promise solennemente che le messe sarebbero continuate, e aggiunse: «Preghiamo tutti giorno e notte che nessuno in Polonia faccia mai del male al nostro parroco.» *

Due giorni dopo il principale portavoce del regime, Jerzy Urban - uno dei piú ascoltati consiglieri del generale Jaruzelski - lanciò pubblicamente un chiaro avvertimento a padre Popieluszko: «Queste attività non possono essere tollerate. E quanto diciamo non va preso alla leggera.»

* Una morte violenta o un «incidente» fatale pendono sul capo di tutti i sacerdoti che svolgono il loro ministero nei paesi del blocco orientale. Benché casi come questi siano difficili da documentare, l'americana «Guardia di Helsinki» e altri gruppi di difensori dei diritti umani hanno rivelato che da quando Giovanni Paolo II è salito al soglio di Pietro almeno altri 15 preti cattolici e una suora, oltre a numerosi laici militanti, sono morti in maniera sospetta nei paesi del blocco sovietico, e che molti altri attentati sono falliti o non si possono considerare tali con assoluta certezza. Secondo il Dipartimento di Stato americano e i movimenti per i diritti umani, il caso Popieluszko rientra nel quadro di una nuova offensiva in grande stile contro la religione - e soprattutto contro quella cattolica - in tutto l'impero sovietico.

Urban e altri uomini del regime montarono febbrilmente contro il sacerdote l'accusa di incitazione alla violenza. Nel frattempo padre Popieluszko si sforzava in tutti i modi di placare la rabbia dei polacchi nei confronti del regime esortandoli ad avere fede e a pregare. Il sacerdote si disse fiero del fatto che Solidarnosc non fosse mai ricorsa alla violenza, e concluse rivolto ai fedeli: «Voi conquistate gli altri con il cuore aperto, non con il pugno chiuso.»

Padre Popieluszko doveva agire in gran fretta ora, ma era anche molto stanco. Spesso era lui il primo a visitare la famiglia di un operaio finito in prigione, o un membro di Solidarnosc da poco cacciato dalla fabbrica.

Pur diventando sempre piú debole di mese in mese, il sacerdote continuava a fornire a tutte le ore del giorno e della notte aiuto e conforto ai sempre piú numerosi poveri e malati di Varsavia.

Praticamente non chiudeva piú occhio, e quando ci riusciva si svegliava spesso in un bagno di sudore. Era diventato protagonista di avvenimenti che soltanto qualche tempo prima non sarebbe neanche riuscito a immaginare. Cercava di conservare il sangue freddo, ma il suo presentimento di sventura era talmente forte che anche gli altri lo sentivano. L'allegria di un tempo era scomparsa. Gli amici sentivano che la pressione esercitata su di lui lo aveva portato al punto di rottura. Durante una messa, al termine delle solite preghiere, padre Popieluszko si vol-

se verso i parrocchiani e li sorprese dicendo: «Ora ho bisogno che voi preghiate per me.»

Il regime gli offrì per l'ultima volta l'amnistia per i suoi «delitti» - possesso di esplosivi e «oltraggiosa libertà di coscienza» - se in cambio avesse smesso di celebrare le Messe per la patria. Il 26 agosto del 1984 il sacerdote diede la sua risposta al cospetto della piú numerosa folla di fedeli che si fosse mai riunita per ascoltarlo: «Dobbiamo temere soltanto il tradimento di Cristo per poche monete sotto forma di una pace priva di senso.» Con aria molto decisa nonostante il pallore spettrale del suo volto, padre Popieluszko affermò che Solidarnosc avrebbe continuato a vivere perché essa è «la fame che è nel cuore dell'uomo, fame d'amore, di giustizia e di verità».

Il regime fece sapere che il dialogo fra stato e Chiesa rischiava di incepparsi se la curia non avesse smesso di proteggere «preti estremisti» come quello. Il problema ricorreva, puntuale e scottante, nelle riunioni dei piú alti funzionari del partito comunista. A questo punto il nome di padre Popieluszko, principale bersaglio del regime, venne scelto dalla polizia politica tra quelli dei sacerdoti ufficialmente riconosciuti come «ribelli» per un terrorista «avvertimento finale». I capi del servizio di sicurezza temevano che se prima avessero preso di mira un altro sacerdote il gruppo di operai che costituiva la guardia del corpo di padre Popieluszko sarebbe stato rinforzato al punto di ren-

dere «inavvicinabile» il religioso.

Il cardinale Glemp e le gerarchie del regime avevano intanto deciso che padre Popieluszko doveva essere mandato a Roma per seguire un lungo corso di studi. Da fonti polacche e vaticane risultò però che il sacerdote rifiutò a piú riprese l'offerta, rispondendo che sarebbe partito per Roma soltanto se gliel'avesse ordinato il cardinale in persona. Una simile mossa avrebbe però suscitato la viva disapprovazione dei fedeli e del papa, e l'ordine non fu mai dato.

Mentre il cerchio si stringeva intorno a lui, padre Popieluszko tornò al villaggio natale. Al parroco del posto disse che «si aspettava il peggio», e poi aggiunse che «un uomo deve temere solo il tradimento». A differenza delle visite-lampo che normalmente faceva, questa volta indugiò in ogni angolo della casa, invitando anche i genitori alle sue famose Messe di Varsavia, che i due vecchi non avevano mai seguito. Poi sua madre lo vide aggirarsi per la fattoria e i campi con l'aria di prendere congedo da tutto.

“Bell'incidente”

IL 12 settembre il giornale sovietico *Izvestija* lanciò un attacco di straordinaria violenza contro padre Popieluszko. Mosca lo accusava di collaborare con «controrivoluzionari che non hanno imparato la lezione». Riferendosi alla messa del 26 agosto, in cui il sacerdote aveva detto ai polacchi di non avere paura, le *Izvestija* esigevano che padre Popieluszko fosse ridotto al silenzio.

Il 17 settembre il ministro polacco degli Affari Religiosi scrisse alla curia una lettera dello stesso tenore, chiedendo che la Chiesa polacca provvedesse a «liquidare» una supposta «organizzazione controrivoluzionaria illegale» che aveva ramificazioni in tutto il paese ed era capeggiata da padre Popieluszko. Il ministro aggiungeva che la mancata riduzione al silenzio del prete nel piú breve tempo possibile avrebbe «gettato un'ombra profonda sui rapporti tra stato e Chiesa».

Il giorno seguente, al quartier generale della polizia segreta (lo rivelò in seguito un testimone) gli ufficiali incaricati del caso Popieluszko discutevano eccitati i loro nuovi ordini: andare oltre l'intimidazione, rivelatasi fino a quel momento inefficace. Il prete poteva essere spinto giú da un treno in corsa o avere un «bell'incidente stradale». Potevano rapirlo e torturarlo fino a fargli rivelare i suoi contatti con i membri di Solidarnosc o far cedere il suo debole cuore. Com'era già accaduto per decine e decine di altri sostenitori di Solidarnosc, anche in questo caso i poliziotti contavano di attribuire la responsabilità del delitto a «ignoti malfattori». Una squadra di uomini scelti avrebbe potuto contare su risorse illimitate e sull'autorizzazione ad agire in tutto il territorio nazionale per compiere il lavoro. Quale che fosse il sistema prescelto, gli ordini erano chiari e venivano dalle alte sfere: far tacere Popieluszko una volta per tutte.

Ai primi di ottobre dalla curia

venne l'assicurazione che «il problema Popieluszko» sarebbe stato presto risolto con piena soddisfazione del regime. Il cardinale Glemp si occupava personalmente del caso. Alcuni ecclesiastici dissero che i rimproveri sempre piú aspri del primato - per aver messo in pericolo gli interessi della Chiesa e peggio - sconvolgevano profondamente padre Popieluszko. Gli amici ricordano di averlo visto scosso da singhiozzi incontrollabili subito dopo un incontro con il cardinale.

Il sacerdote avrebbe dovuto essere rapito fuori Varsavia, dove non era protetto dalla sua nutrita guardia del corpo. I poliziotti speravano addirittura di costringere padre Popieluszko a viaggiare da solo. Waldemar Chrostowski, l'autista che gli faceva anche da guardaspalle, fu interrogato molte volte e sollecitato a «rompere quell'amicizia». L'uomo non se ne diede per inteso, ed ebbe l'appartamento devastato da una bomba incendiaria.

Nel corso di concitati incontri ad alto livello, funzionari di grado elevato del ministero degli Interni - alcuni di loro erano le stesse persone con cui il cardinale Glemp e i suoi assistenti trattavano per decidere il destino di padre Popieluszko - insistevano perché si agisse al piú presto. Il 9 ottobre, secondo una testimonianza successiva, gli ordini vennero definiti una volta per tutte: il religioso doveva morire, ma dopo essere stato interrogato in un bunker che i nazisti avevano costruito

nella foresta durante la guerra. Se il sacerdote non fosse stato solo in macchina, anche gli altri avrebbero dovuto essere eliminati.

Il 13 ottobre del 1984, poco prima di mezzanotte, una squadra speciale era in agguato sulla strada Danzica-Varsavia per creare il «bell'incidente» in cui doveva rimanere coinvolto padre Popieluszko, che stava tornando da una Messa per la patria assieme a Chrostowski e a un leader di Solidarnosc proveniente dalle acciaierie di Varsavia. I riflessi pronti di Chrostowski fecero però fallire l'imboscata della polizia segreta. Quando la squadra di assassini tornò alla Centrale un loro superiore osservò: «Peccato! Avremmo potuto prendere tre piccioni con una fava.»

Per padre Popieluszko, comunque, l'accaduto segnò la fine di uno stato di tensione insopportabile. Quello stesso giorno disse a un amico: «Non so perché, ma non ho più paura.» Un collega sacerdote che fu con lui quella settimana disse in seguito: «Andò dritto incontro a ciò che gli stavano preparando.»

Rapito

QUANDO viaggiava, padre Popieluszko amava vestire in modo informale. Ma quel venerdì 19 ottobre indossò la tonaca e, come sempre, prese con sé il suo più grande tesoro: il rosario regalatogli dal papa.

Il sacerdote che lo aveva invitato quel giorno a Bydgoszcz, una cittadina di provincia, fu minacciato di «gravi conseguenze» dalla polizia se lo avesse lasciato parlare. Ma nel

corso di una speciale messa per i lavoratori celebrata quella sera stessa, padre Popieluszko tenne imperterrita la sua predica, il cui tema era «Sconfiggere il male col bene». Gli agenti aspettavano fuori, impugnando bastoni di legno avvolti in un triplice strato di stracci. Le ultime parole della predica furono: «E soprattutto, che sia lontano da noi il desiderio di violenza e di vendetta.»

I fedeli cercarono di convincerlo a tornare a Varsavia l'indomani, ma lui insistette per ripartire quella sera stessa. Benché si sentisse male e riuscisse a stento a parlare, padre Popieluszko non voleva che qualcuno degli altri sacerdoti di San Stanislao fosse costretto a celebrare per lui la prima messa il mattino seguente.

Gli amici del religioso avevano individuato una strana Fiat ferma davanti alla chiesa di Bydgoszcz. Dentro c'era l'ufficiale incaricato della lunga indagine su padre Popieluszko, il capitano Grzegorz Piotrowski, uno dei migliori e più fidati elementi della polizia segreta, lo stesso al quale era stata affidata la direzione del servizio di sicurezza del papa quando Giovanni Paolo II si era recato in Polonia nel 1983. Con Piotrowski c'erano altri due ufficiali della Quarta sezione della polizia segreta, quella che si occupava di affari religiosi. Entrambi avevano ricevuto alti riconoscimenti. Era lo stesso gruppo che aveva teso l'imboscata al sacerdote sei giorni prima. Questa volta, mentre si dirigevano verso Bydgoszcz, gli agenti parlavano dei soldi che avrebbero ricavato,

a cose fatte, dalla vendita della macchina del prete a un commerciante di pezzi di ricambio per automobili.

I fedeli si offrono di scortare in macchina padre Popieluszko fino a Varsavia, ma il sacerdote era abituato a essere seguito, e poi si era fatto tardi. Lui e Chrostowski sarebbero tornati da soli.

Gli uomini della polizia segreta li raggiunsero mezz'ora dopo su una strada deserta e costrinsero Chrostowski a fermarsi minacciandolo con una pistola. Il capitano Piotrowski afferrò il sacerdote per la tonaca e lo trascinò verso la Fiat.

«Signori, cosa fate!» protestò padre Popieluszko. «Come potete trattare così una persona?»

Con fredda ferocia, i rapitori infierirono su di lui con i pugni e i bastoni, fracassandogli il cranio e sfigurandolo. Quando perse i sensi lo cacciarono, legato e imbavagliato, nel bagagliaio della macchina.

Mentre puntavano verso un isolato tratto di boscaglia, Chrostowski, che aveva fatto il servizio militare nei reparti d'assalto, si lanciò fuori dalla macchina in corsa in un disperato tentativo di fuga e riuscì a raggiungere un ostello per lavoratori da dove lanciò l'allarme. Quando giunse all'ospedale di Torun trovò ad attenderlo un'altra squadra di uomini della polizia segreta (e un giudice istruttore al quale in seguito fu dato l'incarico di «indagare» sul caso). Erano lì per portarlo via, ma ormai era troppo tardi, perché Chrostowski aveva già avvertito le autorità ecclesiastiche.

Intanto la Fiat della polizia segreta proseguiva la sua corsa con padre Popieluszko chiuso nel bagagliaio. Ora gli uomini del capitano Piotrowski discutevano concitatamente e si rinfrancavano con brevi sorsate di vodka. Uno di loro temeva di essere stato riconosciuto da Chrostowski, che lo aveva visto già un'altra volta. Se le cose stavano veramente così, erano bruciati, e sarebbero stati dati «in pasto ai leoni». Non era meglio abbandonare il prete in aperta campagna, terrorizzato ma vivo? Il capitano Piotrowski non ci pensava minimamente. In base agli ordini perentori ricevuti, Popieluszko doveva morire.

Selvaggia violenza

LA NOTTE successiva la madre del religioso rapito non riusciva a prendere sonno, e d'impulso accese la televisione. Appena sentì pronunciare il nome Popieluszko cadde in ginocchio e rivolse una preghiera al papa. Invece di uno scialle nero, segno di lutto, ne avrebbe indossato uno rosso, perché sentiva che suo figlio era «ancora vivo», e che lo stavano torturando chissà dove.

Con la fuga di Chrostowski la notizia del rapimento si sparse in un baleno per tutto il paese, che ne rimase scosso e indignato. La chiesa di San Stanislao rigurgitò ben presto di folla, e da quel momento ogni sera aumentava negli edifici sacri il numero di fedeli che andavano a messa per pregare per la liberazione di padre Popieluszko. Le acciaierie di Varsavia, dove gli operai lavora-

vano e pregavano, furono circondate da ingenti forze dei servizi di sicurezza. Migliaia di polacchi parteciparono a cortei per la liberazione del sacerdote e riempirono le chiese organizzando veglie di 24 ore. In tutta la Polonia si tennero assemblee generali nelle fabbriche e si improvvisarono momenti di preghiera nelle scuole.

La situazione si incupì ulteriormente quando altri sacerdoti furono minacciati di morte assieme alle loro guardie del corpo. Poi la polizia passò alle vie di fatto, e gli operai istituirono un servizio di pattuglie intorno alla parrocchia di San Stanislao. Gli agenti trasformarono le «indagini» sul rapimento in una scusa per dare addosso agli amici di padre Popieluszko. A distanza di giorni dal rapimento, il medico curante del sacerdote fu chiamato alla centrale per riferire sulle malattie di cui soffriva il suo paziente e sulle medicine che prendeva di solito.

Il sequestro venne denunciato anche da altri ecclesiastici, ma il cardinale Glemp rifiutò di pronunciarsi in merito, compiendo ugualmente la programmata visita a Berlino Est dove fu ricevuto dall'ambasciatore polacco. Quello stesso giorno, a Roma, Giovanni Paolo II dichiarò di essere «profondamente scosso», condannò l'«atto vergognoso» e lanciò un appello per l'immediato rilascio di padre Popieluszko.

Di fronte alla più violenta emozione collettiva che la Polonia avesse conosciuto dai tempi della nascita di Solidarnosc, lo stato dosava al

massimo le notizie su padre Popieluszko. Ma Chrostowski e altri avevano già rivelato troppo perché fosse possibile mettere semplicemente tutto a tacere.

Dopo dieci giorni di attesa la pazienza dei polacchi cominciò ad avvicinarsi al limite. Il regime temeva l'esplosione del furore popolare. I metallurgici di Varsavia si preparavano a entrare in sciopero con gli operai di altre fabbriche se il «cardinale dei lavoratori» non fosse stato loro restituito. Nelle università la polizia era già intervenuta a reprimere con la violenza le manifestazioni studentesche. Molti centri grandi e piccoli furono invasi dalle forze di sicurezza e costretti a osservare leggi di emergenza.

L'ultima domenica di ottobre 50.000 persone si ammassarono dentro e intorno alla chiesa di San Stanislao per assistere nonostante il freddo alla Messa per la patria. Gli altoparlanti diffusero la predica, registrata su cassetta, che padre Popieluszko aveva tenuto a Bydgoszcz, e i convenuti sperarono contro ogni speranza di poterlo rivedere ancora.

QUANDO il cadavere martoriato di padre Popieluszko fu ripescato da sorridenti uomini dei servizi di sicurezza in un bacino idrico della Vistola circa 120 chilometri a nord-est di Varsavia, si vide che il sacerdote era stato torturato fino a diventare irriconoscibile. Ai piedi, come zavorra, gli avevano legato un sacco pieno di sassi, e la corda di materiale sintetico che gli avevano avvolto

strettamente intorno al corpo era sistemata in modo da strangolarlo se avesse opposto resistenza. Attorno al collare e sulla tonaca, sporchi di vomito e di sangue, c'erano alcuni dei bavagli che gli assassini gli avevano ficcato in bocca e che sott'acqua si erano poi staccati. Ufficialmente il sacerdote era rimasto per meno di due ore assieme ai suoi uccisori, e quasi sempre nel bagagliaio della Fiat. Ma le torture subite coprivano tanta parte del suo corpo e rivelavano una tale sistematicità che non potevano essergli state inflitte in così breve tempo.

I familiari e i testimoni presenti all'autopsia dissero che il prete appariva coperto dalla testa ai piedi di ferite profonde e segni di maltrattamenti. La faccia era sfigurata, e le mani fratturate e piene di tagli, come se avesse cercato con esse di ripararsi il viso dai colpi. Gli occhi e la fronte erano stati pestati fino a diventare neri. Mascella, naso, bocca e cranio erano fracassati, le dita delle mani e dei piedi rosse e marroni per le bastonate ricevute. Inoltre gli avevano strappato brandelli di cuoio capelluto e larghe strisce di pelle dalle gambe.

L'esame autoptico rivelò una commozione cerebrale e lesioni al midollo spinale. I suoi muscoli erano stati colpiti tante di quelle volte da perdere ogni consistenza. Le lesioni interne gli avevano provocato un travaso di sangue nei polmoni. Uno dei periti settori osservò che in tutta la sua carriera non aveva mai visto nessuno con gli organi interni

ridotti in quelle condizioni. I reni e gli intestini risultavano disintegrati, com'era già accaduto nel caso di altre persone torturate a lungo dalla polizia polacca. Quando gli aprirono la bocca non trovarono neanche un dente sano, e al posto della lingua un tempo tanto eloquente c'era ora un'informe poltiglia.

Alcuni sacerdoti tentarono di identificare il cadavere, ma non riconobbero in quella povera cosa il loro amico. Alla fine l'identificazione fu fatta dal fratello di padre Popieluszko, grazie a un segno particolare che il sacerdote aveva fin dalla nascita su un lato del torace. Rendere di dominio pubblico i risultati dell'autopsia sembrò troppo pericoloso tanto alle autorità statali quanto a quelle ecclesiastiche, che ancora oggi li tengono segreti. Ma gli esponenti del clero e i laici che hanno potuto vedere il referto dei periti dicono che offre un quadro ancora più «orripilante» delle torture subite dall'inerte sacerdote.

Un miracoloso santuario

«IL PEGGIO è accaduto» disse Lech Walesa quando si ebbe la certezza che il sacerdote era stato assassinato. A Roma il pontefice rimase sconvolto dalla notizia e seguì fino a tardi i notiziari.

Il 30 ottobre i fedeli riuniti nella chiesa di San Stanislao per la veglia appresero con dolore e senso di panico che il loro parroco era stato ucciso. Un prete cominciò a parlare, ma le sue parole si persero nel boato della folla. Il religioso attaccò allora

con voce sostenuta a recitare il Padre Nostro riuscendo appena a farsi sentire al di sopra delle urla e dei singhiozzi. Quando arrivò a «come noi li rimettiamo ai nostri debitori» smise, perché i fedeli non lo seguivano. Ripeté la frase, ma i convenuti, affranti e in lacrime, continuavano a rifiutare di riprenderla. Pur con voce incrinata, il sacerdote allora ordinò: «*Ripetete con me*», e recitò il passaggio per la terza volta. Finalmente i fedeli gli andarono dietro, gridando le parole come se le scagliassero.

Jerzy Urban e i mezzi di comunicazione controllati dallo stato lasciarono intendere in un primo tempo che il delitto era una «provocazione contro il regime compiuta con perfetta scelta di tempo» da elementi clandestini di Solidarnosc. Quando però emerse in maniera incontrovertibile il coinvolgimento dei servizi di sicurezza, Urban e altri portavoce del regime aggiunsero alla recita un altro tocco fantapolitico: l'assassinio era in effetti il gesto di una cellula isolata della polizia segreta in cui militavano anticomunisti.

Il delitto non poteva essere la soluzione del «problema Popieluszko» tanto cercata dal regime. E proprio come gli assassini temevano, il governo li «diede in pasto ai leoni» per proteggere i responsabili degli alti livelli e disinnescare il rischio di una sollevazione popolare. Lo stato inscenò così un insolito processo che insozzò la memoria di padre Popieluszko e si concluse con la condanna a vari periodi di detenzione per i tre assassini e un funzionario di medio

livello dei servizi di sicurezza, lasciando però incolumi i loro superiori.

Questo processo addomesticato sollevò a proposito del delitto più dubbi che certezze. Secondo la versione ufficiale, gli agenti avevano picchiato una quindicina di volte padre Popieluszko prima di gettarlo nel bacino idrico. Se ne deduce che il piccolo prete malaticcio, benché stordito a forza di botte e legato mani e piedi, riuscì in qualche modo a venir fuori dal bagagliaio della Fiat e tentò di fuggire a più riprese, costringendo i suoi assassini a domarlo a suon di pugni e colpi di bastone. La cortina fumogena stesa dalle autorità sul caso non è riuscita a mascherare altre lacune nel resoconto della morte del religioso fornito dallo stato polacco. I medici che eseguirono la perizia necroscopica dissero che il sacerdote aveva avuto una forte emorragia, e che i bavagli introdotti nella sua bocca erano inzuppati di sangue. Ma nel bagagliaio della Fiat non fu trovata la minima traccia di sangue, come hanno testimoniato gli esperti della Scientifica. È chiaro a questo punto che padre Popieluszko venne torturato in un luogo ancora da scoprire.

Altrettanto nel vago rimane la versione ufficiale per quel che riguarda l'ora della morte del sacerdote. Coloro che hanno esaminato il cadavere e gli esperti che hanno potuto osservare alcune fotografie dello stesso dubitano che sia rimasto per 11 giorni nel bacino idrico come le autorità hanno dichiarato. Dopo

un così lungo periodo trascorso sott'acqua, per esempio, le sue mani avrebbero dovuto gonfiarsi, e invece avevano un aspetto normale. Un testimone oculare disse che nelle tasche del sacerdote furono trovate mentine e caramelle ancora intere.

Ancora incerto rimane inoltre l'esatto momento in cui il cadavere di padre Popieluszko venne ripescato dal bacino. Secondo gli operai di una vicina fabbrica, gli uomini-rana della polizia abbandonarono il punto in cui era avvenuto il ritrovamento almeno 24 ore prima dell'annuncio ufficiale dato dai mezzi di comunicazione.

Preoccupati dalla possibilità che la figura del sacerdote ucciso acquistasse la forza di un simbolo in un paese che vive nel culto dei suoi martiri, le autorità fecero pressioni sui genitori di padre Popieluszko perché il sacerdote fosse seppellito nel cimitero del suo paese natale. I suoi numerosissimi parrocchiani esigevano invece un funerale oceanico nella chiesa di San Stanislao, a Varsavia, e da un giorno all'altro raccolsero migliaia di firme per una petizione da indirizzare al cardinale Glemp. Il primate non si mostrò per nulla impressionato, ma i lavoratori di Varsavia erano talmente decisi ad averla vinta che minacciarono di violare la tomba di San Stanislao e tirarne fuori le reliquie, se fosse stato necessario.

Avvolta in uno scialle appropriatamente nero, la madre di Jerzy Popieluszko si recò dal primate accompagnata da una delegazione di ope-

rai. Quando furono tutti in ginocchio davanti al cardinale, lei disse: «Il pastore deve stare con il suo gregge» e ottenne per il figlio l'inumazione in San Stanislao.

Il giorno dei funerali di padre Popieluszko fu come se a Varsavia fosse stata dichiarata una tregua. Diecimila operai delle acciaierie con l'elmetto protettivo in testa sfilarono davanti alla centrale della polizia segreta cantando «Noi perdoniamo», «Saluti dalla clandestinità» e «Non c'è libertà senza solidarietà». Mezzo milione di persone si riversò nelle strade che portavano alla chiesa di San Stanislao. Sventolava sopra la folla una miriade di bandiere che recavano la scritta proibita di Solidarnosc e i nomi di fabbriche, scuole e uffici di ogni parte della Polonia.

Il paese ritrovò l'unità intorno al cadavere del suo giovane sacerdote assassinato. Durante la Messa da requiem durata tre ore, uomini della strada e personaggi famosi si alternarono davanti ai fedeli per dedicare un ricordo commosso al religioso scomparso. Suscitando applausi scroscianti, un suo collega sacerdote disse che per amore di «Dio e della libertà» un semplice ragazzo di campagna era diventato un «nuovo eroe nazionale». E quando Lech Walesa dichiarò «Solidarnosc vive perché tu hai dato la tua vita per essa» la folla esplose all'unisono in un canto ritmato, quasi assordante: «Solidarnosc!», «Solidarnosc!» e una selva di braccia scattò all'insù con le dita delle mani atteggiate nel

tipico segno della vittoria.

Padre Popieluszko sapeva che da morto avrebbe acquistato un potere immenso. «Vivo, non riuscirei mai a ottenerlo» disse a un amico poco prima di essere ucciso. Da un giorno all'altro la chiesa di San Stanislao diventò un santuario miracoloso per tutti i polacchi. Ora la tomba di padre Popieluszko è mèta di continui pellegrinaggi, e spesso le montagne di fiori che la ricoprono devono essere spostate per fare spazio ai nuovi arrivi. Accanto agli emblemi di centinaia di scuole e gruppi di giovani esploratori si vedono cartelli con i nomi di fabbriche polacche di ogni tipo, anche le più piccole. Sono migliaia le persone che ogni giorno sbarcano a Varsavia da autobus e macchine della ditta ufficialmente per ragioni di lavoro e poi vanno invece a rendere omaggio - membri del partito compresi - alla tomba di padre Popieluszko. Un operaio ha detto che in passato quando aveva un problema andava a trovare il sacerdote. E ora, come tanti altri del resto, continua a chiedere consiglio a padre Jerzy.

Spirito immortale

DALLA notte in cui padre Popieluszko scomparve le chiese della Polonia si sono riempite di nuovi convertiti al cattolicesimo. Anche molti ex credenti sono tornati sulle posizioni originarie affermando che la sua morte ha fatto loro riscoprire la fede. Folle più grandi che mai assistono alle Messe per la patria, celebrate ora vicino alla tomba del sacerdo-

te. «Voleva trasferire in noi un frammento della sua fede» ha scritto dalla clandestinità un dirigente di Solidarnosc. Ora che padre Popieluszko non c'è più, molti sono pronti a dare ciò che chiedeva loro quando era vivo.

Invece di ridurre al silenzio il clero, il delitto ha dato coraggio e spronato centinaia di sacerdoti in tutta la Polonia. L'esempio del prete-martire, a quanto riferiscono fonti ecclesiastiche, sta facendo nascere tante nuove vocazioni al sacerdozio tra i giovani. Gli stessi uomini del partito che si scagliarono contro padre Popieluszko oggi deplorano il suo assassinio, che ha fatto aumentare bruscamente il numero dei sacerdoti oppositori del regime. *

Il sacrificio del religioso ha anche innescato una ripresa dell'attività clandestina di Solidarnosc e ridato coraggio a coloro che sono impegnati nella difesa dei diritti umani. In numerose città polacche sono sorti comitati cittadini contro la violenza. Sono stati immediatamente messi fuori legge, è vero, ma costituiscono ugualmente il primo tentativo di agire fuori della clandestinità contro

* Il processo contro gli assassini di padre Popieluszko aveva fatto sperare in un cambiamento della linea politica del regime polacco, e invece la persecuzione dei sacerdoti cattolici si è inasprita e i casi di preti torturati e uccisi hanno continuato a ripetersi. Grazyna Sikorska, esperta di ecclesiologia polacca presso il Keston College, in Inghilterra, e altre fonti occidentali riferiscono che Jan Watroba, vicario, e Piotr Poplawski, un prete ortodosso, sono morti in circostanze sospette negli ultimi mesi.





WUSW - 1
w Białymstoku

Kwituję odebranie zutok
IPN By 082/98 L2
151/III

Jerzego Popietuski

B-stok, dawp 31.12.84 03⁰⁰

DYREKTOR WSK
WOJEWÓDZKI GO USŁUG
SPRAW WNEWNETRNYCH
w Białymstoku

Kpt. [signature]

Kpt. Jan Podupul
Wydz. [signature]
Bist. [signature]

Pytanie: Czy zarówno przed jak i po zabójstwie księdza Popiełuszki,
Piotrowski kontaktował się z Ciastoniem z pominięciem Pietruszki

Płotka ?

Odpowiedź : Piotrowski kontaktował się bezpośrednio z Ciastoniem, z pominięciem szefa dyrektora departamentu. W okresie przed dniem 19 października 1984 roku wiedzę o tych kontaktach miałem z przebiegu rozmów z Piotrowskich, w tym podczas narad nad wprowadzeniem z i zabójstwem księdza Popiełuszki. O naradach tych składałem już zeznania. Sam byłem bezpośrednim świadkiem tego, jak Piotrowski telefonował do Ciastonia w nocy z 19 na 20 października 1984 r. i zdał Ciastoniowi relację z przebiegu wykonania zabójstwa księdza Jerzego Popiełuszki. O fakcie tym również składałem już zeznania. Bezpośrednio z Ciastoniem, Piotrowski uzgodnił również działania dezinformujące, polegające na moim wyjeździe do Poznania i wysłaniu stamtąd telegramu do biskupa Misiołka z sądnianiu okupu. Także inne działania dezinformujące po zabójstwie księdza, Piotrowski uzgadniał z Ciastoniem. Mówiąc mi o tym Piotrowski jednakże nie wymienił nazwiska "Ciastonia", Ciastonia określał natomiast jako "wiceminister". O tym, że tym wiceministerem był Ciaston, jednoznacznie wynikało z kontekstu wypowiedzi Piotrowskiego.

Na tym przesłuchanie w dniu 2 lipca 1991 r. zakończone o godz. 19,45.

Protokół osłuchać służył jako zgodny
z moimi zeznaniami. [signature]

Za zgodność i treść kopii
[signature]



il regime da quando è stata dichiarata la legge marziale. Nonostante l'intensificarsi della repressione, i polacchi si mostrano piú disposti a denunciare la violenza dello stato dopo la morte di padre Popieluszko.

Il regime infanga la memoria del sacerdote e perseguita i suoi seguaci, ma i polacchi lo hanno beatificato. Attorno alla sua tomba spirante serenità e animata dalla continua presenza di fedeli, la gente parla del santo patrono di Solidarnosc, e del piú grande martire polacco dai tempi di Massimiliano Kolbe. Il 19 ottobre scorso, decine di migliaia di polacchi si sono radunati presso la chiesa di San Stanislao per l'anniversario del rapimento. E sono almeno due milioni - inclusi alcuni uomini politici occidentali - coloro

che hanno già visitato la tomba del sacerdote.

Al funerale di padre Popieluszko il capo di Solidarnosc per le acciaierie di Varsavia, un ex membro del partito, pregò in piedi accanto alla bara, in cui padre Jerzy aveva tra le mani maciullate il rosario del papa. «Jurek, senti suonare le campane della libertà?» chiese a voce bassa e ferma l'operaio metallurgico parlando verso coloro che gli stavano di fronte nel cortile. Mezzo milione di sacerdoti e un intero paese erano con lui in quel momento. «Rimani con noi, proteggici. La tua arca, la "Solidarietà dei cuori", continua a navigare, e ogni giorno aumenta il numero di coloro che salgono a bordo. Jerzy, nostro parroco, addio.»



K+M-15 1973

K+M+B+1983







BŁOGOSŁAWIONY
KS JERZY POPIELUSZKO
LAT 37
ZAMORDOWANY 19 X 1984